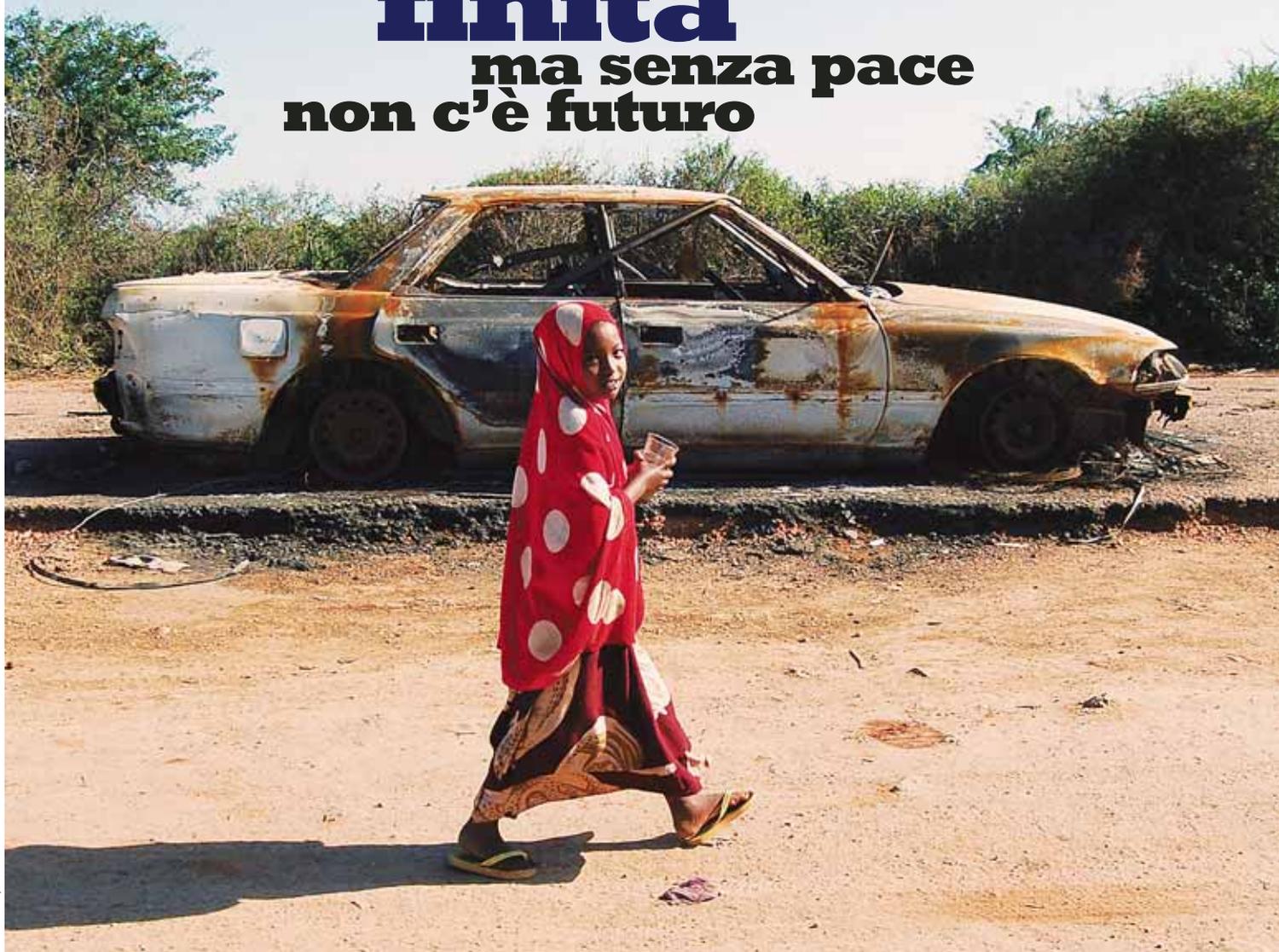


Carestia finita ma senza pace non c'è futuro



AP PHOTO / JEROME DELAY

 di **Silvio Tessari**
GUERRA E SETE
Una ragazzina somala di fronte ai resti di un'autobomba esplosa a Baidoa.
Pagina a destra, una donna estrae acqua dal terreno semidesertico

Recenti rapporti pubblicati da appositi osservatori Onu sulle vicende climatiche del Corno d'Africa (Fsnau e Few's Net) hanno ufficialmente annunciato che dai mesi di novembre e dicembre 2011 si è manifestato un miglioramento della situazione climatica della regione. Autunno e inverno sono il periodo della cosiddetta "piccola stagione delle piogge" (il *deyr*), che ha permesso un discreto raccolto, tanto che le Nazioni Unite hanno dichiarato, il 3 febbraio, la fine dello stato di carestia in Somalia, il paese più colpito dalla siccità prima e dalle carenze alimentari poi.

C'è da tirare un respiro di sollievo? Sì, purché non si dimentichi che permane un grave stato di emergenza. Ci sembra opportuno riassumerne gli elementi più importanti. Gli stessi osservatori indicano, per limitarci alla Somalia, che ci sono ancora 2.340.000 persone "in crisi". Tre quarti di queste persone si trovano nelle regioni centro-meridionali del paese, sotto controllo degli estremisti islamici *al-Shabaab*, dove pertanto è molto difficile, a volte impossibile, fare arrivare i soccorsi. Fra queste persone, ci sono circa 1.350.000 sfollati interni, la cui vulnerabilità è accresciuta dall'essere lontani dai villaggi di origine, impos-

sibilitati a beneficiare della buone piogge. Sono le persone che vivono nelle miserabili, piccole capanne a semisfera, fatte di stracci, paglia e qualche ramo, che si vedono in tv. Nei paesi confinanti i rifugiati somali sono circa un milione. Il flusso di uscita verso Kenya ed Etiopia è quasi cessato del tutto, ma rimangono ancora gli oltre 500 mila profughi a Daadab, in Kenya, e i 270 mila in Etiopia.

Tentativo (pragmatico) di conciliazione

La situazione, dunque, anche solo dal punto di vista dell'assistenza, non è risolta. La stessa buona stagione del *deyr*, appena passata, sarà seguita dalla stagione delle piogge chiamata *gu*, da aprile a giugno. Sarà una buona stagione? La grande carestia del 2011 è stata solo l'ultima di una serie che non ha fatto notizia, ma per apprestare sistemi di prevenzione, cisterne e pozzi, ricostituire il bestiame perduto e adattarsi alla crescente variabilità climatica, ci vogliono anni. E ci vuole la pace.

Non si insisterà mai abbastanza sul fatto che la Somalia vive una anarchia diffusa. Dalle zone controllate dagli *Shabaab* 16 ong internazionali, presenti con personale locale, sono state espulse, e a gennaio è accaduto anche alla Croce Rossa, con il pretesto che distribuiva viveri inadatti all'alimentazione. A nord di Mogadiscio, la regione costiera del Puntland, autoproclamatasi autonoma, ha proibito l'ingresso di nuovi sfollati provenienti dal sud. Per finire, truppe keniane sono entrate da sud nel territorio somalo, per contrastare il potere degli *Shabaab*, e truppe etiopi che hanno fatto lo stesso da ovest, nella regione centrale del Bakool. Infine truppe di Gibuti sono arrivate a sostegno del Governo somalo di transizione, l'attuale debole forma di governo che controlla una piccola parte della regione di Mogadiscio. Atti di violenza e di terrorismo peraltro continuano, nella capitale e in altre città. Difficile immaginare una situazione più caotica.

“ Un ennesimo tentativo di soluzione è previsto in una conferenza internazionale a Londra. Se qualcosa succederà, però, non sarà perché la priorità da salvaguardare è la sopravvivenza dei poveri somali ”



CARITAS INTERNATIONALIS

La Somalia ha superato la fase più aspra della crisi alimentare. Ma resta l'emergenza per più di due milioni di persone. Monsignor Bertin e Caritas all'Onu: «L'intervento umanitario non basta, bisogna sciogliere i nodi politici»

Va ricordato, peraltro, che dopo la caduta del dittatore Siad Barre, avvenuta nel 1992, il paese si è trasformato in tre entità: Somaliland, la parte settentrionale, autoproclamatasi indipendente e unica a godere di una relativa pace; Puntland, la regione più orientale, autonoma ma centro logistico della pirateria che da tempo assalta le navi sull'oceano Indiano; infine il centro-sud, da Mogadiscio ai confini con il Kenya, dove regna stabile l'anarchia, con il già citato debole Governo transitorio in conflitto con gli estremisti *Shabaab*. Questi, nelle loro recenti dichiarazioni, affermano di essere l'ala somala di al-Qaida e agiranno di conseguenza, non solo in Somalia.

Per tentare di sbrogliare questo violento groviglio, negli anni si sono susseguite 15 conferenze internazionali di pace, senza risultati tangibili. Nel settembre 2011 le Nazioni Unite hanno abbozzato un ennesimo tentativo di riconciliazione e una *road map*, con il proposito di scrivere una nuova costituzione e formare un nuovo governo.

Ma è legittimo chiedersi se tutto questo accadrà davvero. Ed è ancora più tragicamente legittimo chiedersi: come è possibile che la comunità internazionale in vent'anni di tentativi non abbia trovato soluzioni? È proprio così assurdo concludere che qualcuno ci deve guadagnare, e che a qualcuno fa comodo avere un paese ridotto in questo stato?

Un ennesimo tentativo di soluzione è previsto in una conferenza internazionale a Londra, il 23 febbraio, indetta dal primo ministro Cameron e di cui si vedrà a breve se produrrà risultati. Questa volta non si parla di conferenza di pace; gli obiettivi, come sostengono alcuni notabili somali, sono ispirati da un "sano" pragmatismo anglosassone. Le assicurazioni inglesi sono stanche degli alti costi da pagare per gli atti di pirateria, il turismo in Kenya è diminuito e danneggia gli interessi britannici. Nulla di illegittimo in tutto questo, ma resta una considerazione: se qualcosa di nuovo succederà, non sarà perché la priorità da salvaguardare è la sopravvivenza dei poveri somali.

Non solo l'assenza di piogge

A questo riguardo va segnalata la recente iniziativa di monsignor Giorgio Bertin, vescovo di Gibuti e amministratore apostolico della Somalia, che dal 29 gennaio al 3 febbraio si è recato a New York per una missione di *advocacy* a favore della Somalia. Monsignor Bertin, con l'assistenza del delegato di Caritas Internationalis alle Nazioni Unite, ha avuto una nutrita serie di incontri con rappresentanti Onu e del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, con vari ambasciatori, ong, istituzioni religiose e con la Conferenza episcopale americana.

Il suo pensiero è noto all'interno della rete Caritas, ma forse non lo era altrettanto nelle sedi internazionali e diplomatiche. Senza negare la gravità della crisi alimentare e la necessità dell'assistenza, il vescovo ha sottolineato negli incontri avuti che «la crisi non nasce solo dalla mancanza di piogge, ma che la sua drammaticità è dovuta a vent'anni di anarchia». Si richiede pertanto un ulteriore sforzo della comunità internazionale, per risolvere il problema «dello stato somalo e della mancanza di una *leadership* credibile». Molto concretamente e quasi paradossalmente, Bertin ha affermato che «la soluzione non va lasciata agli organismi umanitari, che non mescolano le loro azioni con la politica». Se ci si limita all'intervento umanitario, d'altronde, le cose rimarranno come prima, e in più aumenteranno le occasioni di corruzione, tramite i finanziamenti ai partner locali. In un ambiente senza leggi, ha aggiunto ironicamente il vescovo ai suoi interlocutori di New York, significa «fare la politica dello struzzo, perché i soldi corrompono anche i santi».

Ai notabili delle Nazioni Unite, monsignor Bertin ha aggiunto che lo sforzo deve dunque essere parallelo, «umanitario e politico», per evitare l'errore della missione *Restore hope* del 1992. La quale si era posta come

“ Se ci si limita all'intervento umanitario, le cose rimarranno come prima, e in più aumenteranno le occasioni di corruzione, a causa dei fondi ai partner locali. Lo sforzo deve essere parallelo, umanitario e politico ”

CARITAS INTERNATIONALIS



ARIDITÀ

Terreni asciutti: la carestia è passata, rimane l'emergenza

obiettivo la protezione dei viveri da consegnare alla popolazione, ma non quello di ricreare uno stato. O non abbastanza. Il ricorso alla forza deve co-

munque essere l'ultima istanza, non la prima; e la diplomazia deve saper snidare chi lavora contro, prima di pensare, ad esempio, a proteggere le navi commerciali con navi da guerra. «La pirateria si risolve a terra, non in acqua – ha concluso Bertin –. È vero che i somali sono divisi fra loro, ed è facile condannarli, ma lo sono anche gli stati della comunità internazionale, che hanno le loro priorità e le loro agende nella questione somala. La priorità deve essere la pace in Somalia, non la pace nei nostri paesi». Prima si garantisce quella, poi ci sarà anche l'altra.

Soccorso ai rifugiati, dentro e fuori il paese

La colletta lanciata il 18 settembre ha consentito a Caritas Italiana di raccogliere quasi 8 milioni di euro e di cominciare a destinarli ai paesi del Corno d'Africa afflitti da siccità e carestia. Per quanto riguarda la Somalia, va ricordata la difficoltà di operare in un contesto di grande instabilità: qui le realizzazioni avvengono con estrema prudenza, grazie al coraggio di organizzazioni locali affidabili, i cui responsabili sono conosciuti da monsignor Bertin e dalle suore della Consolata, che per oltre 40 anni hanno operato a Mogadiscio. La situazione viene monitorata anche da un operatore di Caritas Italiana "basato" in Sudan. Su richiesta di monsignor Bertin, Caritas Italiana ha inoltre operato per l'inserimento di un ex casco bianco come operatore in Caritas Gibuti per i progetti legati alla siccità e di un altro ex operatore in Caritas Somalia per i progetti che possono essere seguiti da Gibuti.

Attualmente, i progetti si concretizzano nel supporto alimentare a 2.730 bambini, 945 mamme e 670 persone anziane nel Baso Giuba; la zona è controllata dagli *Shabaab*, ma è stato possibile ottenere una sorta di collaborazione. Viveri sono stati forniti anche nella zona di Brava, 250 chilometri a sud di Mogadiscio, a 515 famiglie sfollate. Inoltre si è iniziata la costruzione di un dispensario nel corridoio di Afgoye, mentre prosegue il supporto a 600 bambini in una scuola di Mogadiscio e a 1.050 famiglie sfollate di vari quartieri della città. Tutte queste attività saranno continuate nei prossimi mesi; sono allo studio anche altri interventi, concretizzabili se sussisteranno minime condizioni di controllo.

Le attività di sostegno agli sfollati continuano anche in varie località (Obock, Al' Sabieh, Tadjourah) della repubblica di Gibuti. Il piccolo paese è un'oasi di relativa pace nel Corno d'Africa; inoltre il suo clima, già naturalmente arido, non ha particolarmente colpito gli abitanti nei mesi della grande siccità, se non nelle parti più settentrionali. Qui ci si cimenta quindi in operazioni di prevenzione: riabilitazione e scavo di pozzi e costruzione di cisterne per la conservazione dell'acqua.